

America latina: verso una nuova agenda sociale?*

Sônia M. Draibe, Manuel Riesco

In America latina i diversi processi in corso sembrano indicare l'emergere di nuove agende sociali e, più in generale, di nuove strategie di sviluppo economico e sociale. Manifestazioni di questa tendenza possono rintracciarsi da un lato nella critica crescente al cosiddetto paradigma neoliberista che ha governato la regione nell'ultimo quarto di secolo; dall'altro, in anni più recenti, nella vittoria elettorale di leader di sinistra e di centro-sinistra, che si ritiene si affidino a differenti e più progressiste alternative sociali di crescita economica e di inserimento nel sistema internazionale;

infine manifestazioni in questa direzione possono essere riconosciute nelle riforme della sicurezza sociale e dell'istruzione iniziate in Cile nel 2006. Il problema centrale è se il modello di crescita che ha orientato la regione nel più recente passato stia raggiungendo il suo limite; in questo caso, quale sarà la prossima fase di sviluppo della regione? E che tipo di regolazione sociale vigerà? E ancora, nello specifico, che ruolo avranno le politiche sociali e quali saranno le differenze e i punti in comune tra i diversi modelli che sembrano emergere?

1. Differenze sbalorditive in un'America latina in piena transizione

Emersa dal suo corpo tradizionalmente agricolo in un secolo di enormi cambiamenti, l'America latina, se considerata come un tutt'uno, sembra essere in piena transizione. Secondo le classificazioni del Celade (*Centro latinoamericano y caribeño de demografía*), circa il 10% della popolazione è in *early* o *moderate transition*, il 75% è in *full demographic transition* e solo il 15% ha raggiunto il livello *advanced* in questo processo. Inoltre, i diversi indicatori esposti accanto ai dati della popolazione

* Questo saggio è basato sull'introduzione e sui capitoli 1, 5 e 9 del recente *Latin America, a New Developmental Welfare Model in the Making?*, Palgrave Macmillan, Londra, 2007. Sonia Draibe e Manuel Riesco sono coautori dei suddetti capitoli e quest'ultimo ne è, inoltre, il curatore. Il libro è parte della collana «Social Policies in a Development Context», Unrisd, Ginevra.

suggeriscono che la classificazione possa rappresentare molto più che una transizione demografica. Nella maggior parte dei casi, infatti, sembrerebbe un indicatore preciso della diffusione del processo di trasformazione socio-economica in corso (vedi tabelle in appendice).

I paesi dell'ultimo gruppo, per esempio, mostrano i livelli di produzione pro capite e di spesa sociale pubblica che sono, rispettivamente, 5 e 14 volte più elevati di quelli osservati nel primo gruppo. Nel caso della spesa pubblica per la sicurezza sociale questo rapporto cresce fino a 30 volte. Questa regione ospita due tra i quattro centri urbani più grandi del mondo (ognuno dei quali si avvicina a venti milioni di abitanti) e molti altri centri nell'ordine di dieci milioni di abitanti; nonostante questo, più del 42% della popolazione, in sintonia con le più recenti stime della Banca mondiale, appartiene ancora a un mondo contadino (Riesco, a cura di, 2007a).

Nella stessa giornata è possibile incontrare persone che vivono e lavorano in modi riconducibili a quelli di ogni formazione sociale che la storia ricordi: dal personale altamente qualificato impiegato nelle multinazionali private dell'America latina (tra cui i proprietari stessi, tra le persone più ricche del pianeta), alla popolazione indigena contadina che si prende cura dei suoi lama e dei suoi alpaca nei magnifici paesaggi andini d'alta quota, fino ad arrivare agli aborigeni che abitano le profondità delle foreste pluviali dell'Amazzonia.

Ad ogni modo, prima dell'alba, la maggior parte delle persone salirà a decine di milioni su metropolitane sovraffollate o su autobus rumorosi che incedono lentamente nelle tortuosità del traffico; sarà stipata, per ore, per raggiungere il proprio posto di lavoro stipendiato, da qualche parte di quelle immense fabbriche che sono diventate le caotiche città dell'America latina. Lavoreranno duro, ora dopo ora, anche il sabato, la domenica e le *fiestas de guardar* (festività religiose); lavoreranno, per la maggior parte, in negozi e in aziende private di piccole e medie dimensioni, ad alimentare il settore dei servizi (Riesco, a cura di, 2007a; Riesco, 2007b).

Il loro lavoro, inoltre, è veramente a breve termine ed essi sono costantemente forzati ad attraversare l'incerto confine tra il lavoro regolare e quello irregolare – non esiste alcuna «Grande Muraglia» tra le due categorie – e a subire, nel frattempo, periodi di disoccupazione. Nessuno steccato, se non una tenue atmosfera, sembra proteggere la forza lavoro, specialmente nel caso delle donne (Inp-Cenda, 2004; Riesco, 2007b).

Vista da fuori, o anche dall'interno di ogni paese, l'America latina

sembra presentarsi con un unico volto facilmente identificabile. Un ascoltatore attento, invece, saprà distinguere una ricca varietà di inflessioni nelle lingue iberiche che corrispondono alla gente che ha attraversato differenti *buellas y chaquiñañas* (così sono chiamati i sentieri andini) per arrivare a modernità sbalorditivamente differenti (Therborn, 1995).

Le fertili valli e gli altipiani delle Ande, dal Messico al Perù e alla Bolivia, hanno ospitato la maggior parte della popolazione indigena americana per millenni e, quest'ultima, è ancora largamente predominante in quest'area anche ai nostri giorni. Le loro mani hanno forgiato l'aurea magnificenza degli antichi imperi americani, così come quella del periodo classico coloniale e quella del periodo latifondista. Non sembra affatto improbabile che quando queste regioni avranno infine completato la loro imponente, veloce, dolorosa, e, a volte, caotica transizione in continuo sviluppo verso i tempi moderni, le loro profonde radici, ricche culture e complesse strutture possano ancora una volta cullare la ricchezza distintiva di un'autentica modernità americana. Ad ogni modo tutto questo deve ancora avvenire e, forse, si realizzerà in una qualche decade del XXI secolo; qualcosa comunque sta già emergendo nel moderno Messico.

Sul versante opposto, le ricche spiagge di Rio de la Plata sono testimoni dell'immigrazione massiccia che si è riversata nell'area nel '900 e che ha creato le città gemelle di Buenos Aires e Montevideo, una delle poche metropoli al mondo che, attualmente, può vantare una popolazione di diversi milioni di abitanti. Le ferrovie e l'esercito sono avanzati a sud nelle *pampas*, fino alla Patagonia, in un movimento a morsa che ha virtualmente strangolato la scarsa e nomade popolazione indigena in un modo non troppo dissimile da quello che si realizzava, all'incirca nello stesso periodo, con la conquista del West in America del Nord. Questi primi conquistatori crearono allora la più avanzata formazione sociale dell'America latina, che tale rimane a tutt'oggi, nonostante altre la stiano raggiungendo rapidamente.

Il Brasile è un modello a parte, unico per vastità: occupa il 40% del territorio e ospita circa un terzo di qualsiasi cosa si possa trovare in America latina. Inoltre la schiavitù, in questo paese come a Cuba, ha avuto un ruolo dominante. Il Brasile ha potuto contare sul 40% delle importazioni di schiavi africani per quattro secoli e, entrambi i paesi, quasi unici al mondo, li hanno mantenuti tali fino alle ultime decadi del XIX secolo.

Da ultimo, paesi come la Costa Rica e il Cile, che rappresentavano le

frange più povere degli imperi americani, non furono in grado di mantenere, in antico, niente più che contadini e modeste aristocrazie. I poveri coloni spagnoli che si stabilirono qui nel XVI secolo, potevano passare per i maggiordomi della controparte signorile delle regioni più ricche fino alla metà del XX secolo, come testimoniano i resti delle case padronali e delle chiese del periodo coloniale e di quello latifondista. Nonostante questo, essi sono stati coloro che hanno costituito il fitto tessuto che ha permesso la nascita, piuttosto precoce, di Stati relativamente forti. Ancora oggi, dopo numerosi mutamenti, quelle famiglie sono il cuore dell'emergente borghesia formatasi nei rispettivi paesi.

È interessante notare che queste categorie in transizione, così come i relativi modelli storici, sembrano essere presenti all'interno di ogni paese piuttosto che predominanti in uno o in un altro. Questo risulta evidente nei paesi più grandi che ospitano al loro interno tutti i livelli e i modelli sopra descritti; ma anche un paese piccolo come l'Ecuador, ad esempio, sembra un paese diverso se si prende in considerazione la regione della costa pacifica o quella delle Ande; la regione dell'Amazzonia, inoltre, non è riconducibile a nessuno dei modelli analizzati (Riesco, a cura di, 2007a)¹.

2. Le due strategie consecutive che hanno guidato gli Stati

Gli Stati dell'America latina hanno seguito, durante il secolo scorso, due strategie di sviluppo consecutive che li hanno guidati alla transizione; anche se in violento conflitto tra loro, le due strategie sembrano congiungersi nello scenario di un'unica grande trasformazione socio-economica.

Intorno alla metà degli anni '20 e, soprattutto, dopo il periodo della Grande Depressione, la maggior parte degli Stati si sono assunti esplicitamente l'impegno dei cambiamenti sociali ed economici che avrebbero permesso lo sviluppo delle loro società agrarie piuttosto arretrate. La loro strategia di sviluppo, da una parte fu forzata a replicare quello che era già avvenuto nei paesi avanzati a causa del precoce

¹ I modelli di sviluppo storico in America latina sono descritti in Riesco (a cura di), 2007a. Il concetto di traiettorie verso modernità differenti è stato presentato da Therborn, 1995; 2002; e modelli regionali di welfare state sono descritti in Gough, 2001.

emergere di attori ancora assenti in America latina e, dall'altra, fu costretta a formare quegli stessi attori durante il processo. Questa strategia, almeno nei paesi principali, mostra impressionanti successi su entrambi i livelli: non solo, alla fine di questa fase, molti degli Stati avevano costruito istituzioni di base, infrastrutture e industrie ma, più importante ancora, erano già attivi nel cambiare le strutture sociali della regione insegnando a milioni di cittadini a leggere e scrivere, migliorando le loro condizioni di salute, accompagnando e stimolando la loro migrazione di massa verso le città. In questo senso, come è stato più volte notato, le politiche sociali hanno avuto un ruolo essenziale in questa esperienza, un ruolo che giustifica l'utilizzo del concetto di *Latin America Developmental Welfare State* (Riesco, a cura di, 2007a).

La classe dirigente era costituita da apparati di potere non eletti (i militari hanno giocato un ruolo centrale in molti paesi), e sostenuta dalle *middle classes* urbane, che includevano la nascente borghesia, i lavoratori, i poveri e, nella fase finale, anche i contadini. Nonostante questo, diversi fattori facevano pensare ad una fase di *developmentalism*. Molti paesi hanno iniziato lo sviluppo con colpi di stato militari in successione e, anche se un paio avevano un'origine rivoluzionaria quasi epica, solo pochi hanno raggiunto il loro apice sotto un governo militare conservatore; gli altri, guidati da governi democratici di ogni tipo, hanno portato avanti, senza sosta, questa strategia dopo essere stati dominati dai militari. In alcuni paesi, il susseguirsi in pochi anni di vere e proprie rivoluzioni ha cancellato, in maniera completa e irreversibile, le antiche relazioni agricole. Non sembra affatto sorprendente che, nel periodo successivo, proprio questi ultimi, siano miracolosamente balzati in avanti rispetto agli altri. Questi Stati pionieri, infatti, hanno iniziato l'esperimento alcune decadi prima degli altri; alcuni, invece, non hanno ancora cominciato (Riesco, a cura di, 2007a).

Negli ultimi decenni del Novecento, ad ogni modo, gli Stati hanno abbandonato il *developmentalism* per quello che sarebbe stato accettato, successivamente, come il *Washington Consensus*. Questa strategia, se in teoria è poco più di una lista di semplici regole che enfatizzano l'importanza dei mercati nell'ottica di un'apertura alla globalizzazione, in pratica fu applicata quasi unilateralmente a beneficio dei capitalisti locali emergenti e, soprattutto, degli investitori stranieri e del loro *entourage*, con l'effetto di rendere felici i pochi che guadagnavano molto e senza badare al resto.

Il risultato di queste politiche ha portato, più volte, allo smantellamento delle istituzioni statali, in special modo di quelle delle politiche

sociali, com'è dimostrato dalle privatizzazioni e dalle riduzioni dei dazi portate avanti, in maniera frenetica, dall'élite latinoamericana. Alcuni beneficiarono notevolmente di queste politiche, specialmente le multinazionali straniere e i capitalisti locali che fecero affari tenendo per loro molte delle aziende di Stato privatizzate. Nuovi servizi privati, che includevano i servizi sociali, furono resi disponibili a chi poteva permettersi di pagare; chiunque poteva usufruire della qualità migliore e dei prezzi competitivi delle grandi quantità di beni di importazione, chiunque eccetto quelli che, a causa della frettolosa apertura del mercato, avevano perduto il lavoro e, spesso, le aziende.

In media, il 10% ricco della popolazione si assicurò il 40% delle entrate, mentre il 40% più povero dovette accontentarsi al massimo del 10%. La restante metà della popolazione, se guardata macroscopicamente, ebbe la parte di ricchezza che gli spettava ma, anche all'interno di questo segmento, circa la metà della ricchezza andò al 10% più facoltoso. Alcuni paesi optarono per una redistribuzione addirittura peggiore, mentre si notano due o tre eccezioni positive. Inoltre, lo smantellamento delle politiche sociali pubbliche colpì soprattutto la *middle class* poiché questa era di gran lunga la meno protetta. Oltre a ciò, a dispetto della globalizzazione, i lavori divennero precari e le vite meno sicure. Allo stesso tempo, la ridotta spesa pubblica sociale fu destinata ai più poveri: una sciocchezza per alleviare le loro orribili condizioni, o, al limite, per preservarle da un ulteriore impoverimento (Riesco, a cura di, 2007a).

Il giudizio unilaterale pro mercato, ad ogni modo, variò in funzione del tipo di governo che mise in pratica queste «riforme» e dal momento in cui vennero applicate. Una prima ondata fu sperimentata da pochi paesi, durante la fine degli anni '70 e negli anni '80, nel mezzo di gravi crisi economiche, dieci anni abbondanti prima del *Washington Consensus*. Questo tipo di «riforme» neoliberiste furono imposte da brutali contro-rivoluzioni, o controinsurrezioni, che godevano del sostegno degli Stati Uniti, e da dittature militari, che sembrarono, all'epoca, una piaga della regione. Furono supportate, per vendetta, da una giovane élite gonfia di odio per le riforme dello Stato, profonde e di successo, intraprese nel periodo precedente, e indirizzate verso i loro genitori. In altri casi le spaventate oligarchie decadenti vi fecero ricorso come ad un ultimo maledetto «urrà».

La seconda ondata di «riforme strutturali» fu realizzata, durante la generale crescita degli anni '90, dai governi democratici che, quasi ovunque, avevano sostituito le dittature. Erano governi relativamente mo-

derati, in alcuni paesi quasi illuminati, che si erano formati nel trend di aumento della spesa pubblica sociale che raggiunse, nell'arco del decennio, il 40% pro capite. Nonostante questo, lo smantellamento dello Stato avvenne comunque, in maniera più o meno grave, come avviene adesso quando, sotto l'influsso dell'ideologia della «terza ondata», si stanno compiendo pericolosi sforzi per trasformare le istituzioni pubbliche in fornitori di servizi per i cittadini che si vogliono concettualmente identici ai consumatori (Riesco, a cura di, 2007a).

L'enorme e rapida trasformazione sociale che era avvenuta in America latina nel periodo del *developmentalism*, e che allora era effettivamente stimolata e resa più umana dalla sua politica pubblica sociale, continuò nella sua totalità durante il periodo neoliberista; raggiunse anzi nuove vette, anche se, questa volta, in maniera violenta. I più importanti strumenti di cambiamento sociale del *developmentalism* sono stati infatti, da una parte, scolarizzazione, educazione, buona alimentazione, sanità e politiche per la casa e, dall'altra, la riforma agraria. Durante il periodo neoliberista gli strumenti sopraelencati furono sostituiti dalla violenta esplosione dei processi della riforma agraria che espropriarono forzatamente centinaia di migliaia di persone, ma non posero fine al latifondo. In alcuni paesi, i meno fortunati, questa situazione fu causa di inizio o di proseguimento di guerre civili che ebbero come risultato la massiccia migrazione dei contadini verso le città e, specialmente dal Centroamerica, verso l'America del Nord. Il massiccio sbilanciamento economico indotto dalla crisi economica e dalla globalizzazione non giocò un ruolo minore.

Come risultato, le migrazioni contadine, che erano raddoppiate negli anni venti e triplicate all'apice del *developmentalism* negli anni settanta, mantennero questo frenetico livello per tutti gli anni ottanta per diminuire solo con gli anni novanta. Nelle zone in cui questo processo iniziò più tardi, il fenomeno delle migrazioni è oltremodo attuale e probabilmente ha, in alcuni paesi, accelerato.

D'altra parte, le privatizzazioni neoliberiste delle imprese di Stato, dei servizi sociali e dei fondi pensione, sostituirono i dazi e le politiche di credito, proprie del *developmentalism*, per promuovere i capitalisti locali e incanalare la crescita di alcuni nella costituzione di enormi consorzi aziendali. In alcuni casi i capitalisti hanno raggiunto questo stato senza sborsare un centesimo del proprio patrimonio, che in ogni caso non possedevano in anticipo, semplicemente in qualità di funzionari incaricati della privatizzazione delle aziende e dei servizi pubblici che tenero poi per se stessi.

Perché il *Washington Consensus* ha sostituito le strategie di *developmentalism* in America latina? Una sobria valutazione, supportata da dati, contraddirà probabilmente i consueti slogan di crescita stagnante, «grande Stato» o di politiche monetarie «populiste». Allo stesso modo, le teorie di cospirazione che incolpano le *Bretton Woods institutions* (Bwi), sembrano difficili da accettare come spiegazione unica per questo fenomeno complesso e largamente diffuso anche se, con ogni evidenza, lo hanno promosso ogni volta che hanno potuto. Il successo del *developmentalism* nella modernizzazione delle strutture sociali le ha, alla fine, rese superflue diventando esso stesso un ostacolo, specialmente per alcuni dei suoi aspetti economici. Il *developmentalism* stesso ha creato coloro che gli hanno scavato la tomba, ovvero alcuni dei nuovi attori sociali che ha aiutato a maturare e che supportano il moderno sviluppo economico. Il più recente è l'onnipresente mercato, anche se, certamente, non nel modo che affascinava le élite latinoamericane durante il periodo neoliberista (Riesco, a cura di, 2007a).

3. *Un'altra svolta al timone?*

In America latina, dalla crisi economica del 1997, sta avvenendo un incontestabile allontanamento dalla direzione indicata dal neoliberismo. Ovunque nella regione sono nate larghe coalizioni che, a volte in maniera inattesa, hanno avuto accesso al potere politico in molti paesi, mentre in altri lo hanno mancato di poco. Il pensiero neoliberista è ancora potente: domina nelle accademie e nei quadri di governo e si mantiene nelle inespugnabili cittadelle dei ministeri delle finanze e delle banche centrali. Nonostante questo, appare evidentemente sulla difensiva e anche i partiti di destra non fanno più campagne elettorali all'insegna dei suoi slogan.

Una nuova strategia di sviluppo sembra prendere piede, una strategia che punta a ridefinire lo Stato come attore guida, anche se, questa volta, è legata ai moderni attori della società civile nati nei due periodi precedenti. Le politiche sociali tornano ad essere al centro del dibattito politico poiché la nuova strategia si propone alla massa salariata urbana che sta emergendo nelle città del boom come il *New Deal* di Roosevelt: rinnova le promesse ai poveri urbani e ai contadini che continuano, specialmente in alcuni paesi, la loro migrazione a grandi numeri.

Anche se soggetto a serie critiche da sinistra e certamente controver-

so, si potrebbe sostenere che il ruolo del Presidente Lula è stato pioniere della nuova strategia di sviluppo dell'America latina nel più grande e potente Stato del continente. Basandosi sull'esperienza e sulla forte struttura del Pt (*Partido dos trabalhadores*), un partito e un movimento che fa leva sulla massa dei lavoratori e che è stato definito come essenzialmente «non corruttibile», Lula ha fatto in modo di mettere assieme un'impressionante alleanza che continua a detenere un supporto popolare senza precedenti.

Il Presidente Kirchner, in Argentina, è stato in grado di ricomporre ancora una volta il partito peronista e, ora, presiede la più esplicita, attiva, coerente e avanzata formula di strategia dello sviluppo in termini pratici. Il recente trionfo elettorale di Cristina Fernández mostra il supporto largamente popolare delle sue politiche.

Anche il Cile sta revisionando il suo sistema di pensioni ed educazione privatizzata; alcune evidenze mostrano che il precedente sistema lasciava circa due terzi della forza lavoro senza alcuna copertura pensionistica e, dall'altra parte, nel 2006 un milione di studenti delle scuole secondarie sono scesi in piazza e hanno occupato le loro scuole per chiedere la deroga delle leggi di privatizzazione, ereditate dal precedente Governo Pinochet, che i governi democratici non avevano osato cambiare.

I sondaggi rivelano che la grande maggioranza dei lavoratori attivi cileni tornerebbe al vecchio sistema pensionistico pubblico *pay-as-you-go* se gli fosse permesso. Il sistema continua a pagare le pensioni a tre anziani su quattro e l'ammontare ricevuto dai suoi beneficiari è il doppio del corrispettivo pensionistico che il sistema Afp (*Administradora de fondos de pensiones*) sta cominciando a pagare; la differenza è addirittura maggiore nel caso delle donne. Situazioni simili hanno indotto i parlamenti dell'Argentina e del Perù a varare, durante i primi mesi del 2007, le leggi che permettono ai lavoratori attivi di ritornare al vecchio sistema *pay-as-you-go* che, in questi paesi, era stato mantenuto: decine di migliaia di lavoratori sono accorsi in massa per cambiare sistema il primo giorno; nel caso dell'Argentina erano guidati dallo stesso Presidente Kirchner.

Nel caso del sistema scolastico cileno, lo smantellamento del sistema pubblico e la risultante privatizzazione, hanno avuto come effetto la riduzione di un quinto del numero di studenti nelle scuole pubbliche dal 1974 ad oggi. Allo stesso tempo le scuole private, che godono di finanziamenti pubblici, sono cresciute del numero di studenti eliminati dalle scuole pubbliche. Questa tendenza è continuata anche se i

governi democratici, sin dal 1990, hanno fatto sforzi significativi per recuperare la spesa pubblica scolastica che era stata dimezzata dalla dittatura. In proporzione, oggi, sul totale della popolazione studiano ancora meno cileni rispetto a trent'anni fa. L'invecchiamento della popolazione nell'ultimo periodo ha reso possibile il miglioramento della copertura scolastica anche se in misura minore rispetto a quello che hanno fatto i paesi vicini nel settore terziario: la metà degli studenti frequenta scuole e università private e le famiglie pagano la metà delle rette scolastiche totali mentre, nei paesi dell'Ocse più del 90% dell'educazione, in entrambi i casi, è pubblica. La misera qualità, la frammentazione sociale e l'iniquità del sistema scolastico cileno privatizzato sono così gravi da aver portato alle attuali proteste degli studenti e alla revisione del sistema (Riesco, 2007b).

Tutti i sopramenzionati eventi sono avvenuti in quei paesi del Sud America che, come è già stato notato, avevano raggiunto un livello piuttosto avanzato nel processo di transizione. In scenari differenti, eventi di capitale importanza stanno avvenendo anche in paesi che sono ad un livello relativamente iniziale del processo di transizione: i movimenti in polemica col modello neoliberista sono saliti al potere in maniera piuttosto radicale in Venezuela, Bolivia, Nicaragua, Ecuador, Guatemala, e finanche in Perù. Bisogna enfatizzare che, sebbene gli emergenti movimenti di riforma condividono lo slogan «cambiare il modello neoliberista», i processi che si delineano tra le righe hanno una natura completamente diversa. Forse non c'è maniera migliore di esprimere questa differenza che quella di menzionare il fatto che gli attori sociali principali di questi ultimi paesi sono contadini, ridotti, invece, ad un numero relativamente modesto nei paesi che sono stati descritti precedentemente.

Ad ogni modo, riguardo ad alcune questioni condivise da tutti i movimenti più radicali, sembrano essere una guida. Il Venezuela e la Bolivia, ad esempio, hanno rinegoziato con successo una redistribuzione più equa dei proventi di petrolio e gas con le multinazionali straniere. Anche il precedente governo dell'Ecuador ha partecipato a queste misure che hanno restituito miliardi di dollari di reddito annuale ai loro legittimi proprietari, ovvero i cittadini di quei paesi che ospitano questa ricchezza di risorse naturali e che hanno diritto al significativo affitto del terreno che li genera. Al contrario, il governo cileno, di linea neoliberista, non è stato in grado di fare affari con un piccolo gruppo di consorzi di aziende private che attualmente sfruttano più del 70% delle ricche miniere di rame del paese e che nel 2006 hanno raccolto

più di 20 miliardi di dollari di profitto, grossomodo l'equivalente del budget annuale dello Stato cileno dello stesso anno, pagando meno di 4 miliardi di tasse².

Nonostante le politiche sociali abbiano giocato un ruolo marginale durante il periodo del *Washington Consensus*, in alcune aree sono avvenuti dei miglioramenti. Specialmente negli ultimi anni, durante i quali la democrazia è avanzata notevolmente nella regione, i principi guida si sono spostati verso un allargamento dei diritti sociali anche se sotto i concetti compassionevoli di solidarietà e coesione sociale. Le istituzioni di politiche sociali, d'altro canto, hanno sperimentato due tipi di riforme: un iniziale entusiasmo per il decentramento, che nei casi più estremi ha mal celato gli sforzi per le privatizzazioni, è stato seguito, negli ultimi anni, dal riassetto critico di questi intenti, dal rafforzamento dell'autorità centrale dello Stato e dall'accresciuta partecipazione dei cittadini ai gruppi di controllo.

Com'è noto, la «*safety net*», il programma di trasferimento di aiuti destinato alle famiglie povere, fu implementato più o meno generosamente al culmine della fase neoliberista, specialmente durante periodi di severi aggiustamenti fiscali. I suoi effetti negativi e i suoi miseri risultati sono stati largamente documentati. Dalla metà degli anni '90, invece, il trasferimento diretto di moneta alle famiglie povere ha avuto una considerevole diminuzione a favore di una concezione basata sull'eguaglianza dei diritti.

Le nuove tendenze suggeriscono una convergenza di modelli di protezione sociale: nuovi patti e diritti sociali; equilibrio fiscale; giustizia distributiva ed efficacia delle leggi; universalità e metodo collaudato dei programmi; una via di mezzo tra l'offerta dei servizi e il trasferimento di aiuti monetari, tra la gestione burocratica e quella partecipativa, ecc.

I *Conditional transfer programs* (Ctp) come *Bolsa familia* in Brasile, *Oportunidades* in Messico e *Chile solidario* sembrano, in parte, esemplificare proprio questo. Questi programmi sono centrali nelle strategie di riduzione della povertà di questi paesi. Secondo alcuni studi comparati (Cohen e Franco, 2006; Serrano, 2005; Rawlings e Rubio, 2003; Ban-

² Un piccolo addebito per lo Stato è stato introdotto in Cile nel 2004 a seguito della larga insoddisfazione popolare per questa situazione. Ad ogni modo, il nuovo schema riduce, in pratica, l'effettiva tassa per le compagnie del rame che hanno defraudato maggiormente lo Stato con le loro entrate nella decade precedente.

co Mundial, 2003), questi sussidi permettono alle famiglie povere di provvedere ad un'immediata attenuazione della povertà e, allo stesso tempo, cercano di costituire un «capitale umano» semplificando l'accesso alla scolarizzazione e alla salute. I programmi dichiarano fedeltà ai diritti sociali e promuovono un'attiva partecipazione dei beneficiari, considerati corresponsabili, anche se sono indirizzati solo ai poveri e ai poverissimi, individuati, quindi, attraverso categorie differenti.

La copertura qualche volta è abbastanza vasta. *Bolsa familia* raggiunge 12,5 milioni di famiglie e circa 40 milioni di persone, mentre *Oportunidades* ne raggiunge, rispettivamente, 5 e 20 milioni. Diversi studi dimostrano che questi programmi hanno contribuito a ridurre in qualche modo la povertà (circa il 14%) e la disuguaglianza, la loro legittimazione è forte e ha influenzato la recente rielezione del Presidente Lula (Draibe, 2006a; 2006b).

C'è una forte discussione, però, sulle virtù e sugli effetti dei Ctp e di altri programmi di trasferimento di aiuti monetari alle famiglie povere. Studi recenti mostrano che questo tipo di programmi aiutano poco e niente in termini di educazione e salute (Reimers e al., 2006; Draibe, 2006a e 2006b). Per questa ragione, il problema principale riguarda il ruolo di questo tipo di programmi nel sistema di protezione sociale, ovvero se, all'interno di esso, sono centrali o complementari. In altre parole, l'efficacia di questi programmi nella totalità delle politiche che mirano a ridurre la povertà rimane da provare se comparata agli effetti largamente conosciuti e ben più duraturi dei programmi universali di base sulla salute, l'educazione e le pensioni.

4. *Sta nascendo un giovane gigante?*

In America latina sembra oggi formarsi un modello di Stato sociale, fondato sull'esempio del *developmentalism*, che mostra forti somiglianze con quelli sperimentati, nell'epoca d'oro del XX secolo, in Europa occidentale, negli Usa e in altri paesi sviluppati. Le nuove domande rilevanti appaiono: le strategie emergenti rimarranno confinate nelle frontiere nazionali dei singoli stati oppure, nel mondo del XXI secolo, si evolveranno nel territorio vastissimo di un'America latina sempre più integrata? E, se questo dovesse succedere, quali sarebbero i ruoli delle politiche sociali regionali?

Nella costituzione di una nazione moderna va sottolineata la tendenza verso qualcosa che si approssima ad una minima, o ottimale, dimen-

sione di spazio sovrano (Riesco, 2007c). Ciò è stato confermato da Cristina Kirchner la quale, nella sua prima intervista da presidente eletto, ha dichiarato: «America latina, l'Argentina è tornata a casa. Il Mercosur sarà rinforzato e allargato per competere con gli altri blocchi» («El Mundo», 30/10/2007).

Evidentemente, la vastità dei cambiamenti su cui si sta affacciando la rapida modernizzazione dell'America latina sembra superare di gran lunga le dimensioni delle attuali repubbliche; le strategie intraprese per raggiungere un livello minimo di autonomia nelle scienze e nella tecnologia (approvvigionamento energetico, reti di comunicazioni solide e veloci, industrie complesse come quelle aerospaziali e della difesa, ecc.) non sembrano essere possibili se confinate alle dimensioni della maggior parte degli Stati attuali, tutti eclissati dal configurarsi di un moderno mercato capace di competere con appropriata autorevolezza con i maggiori del XXI secolo (Riesco, 2007c).

L'America latina appare lo spazio naturale dove questo tipo di strutture istituzionali possono affermarsi. Il numero totale degli abitanti della regione sta raggiungendo i 600 milioni, raggiungerà i 700 nel prossimo ventennio e sarà quasi un miliardo alla metà del secolo, ovvero nello stesso ordine di grandezza dei leader del mondo. Questa popolazione, inoltre, non sarà più costituita da contadini servili e ignoranti, com'era sul finire del XIX secolo, né da masse in piena transizione, come alla fine del XX secolo. In due, al massimo tre decenni, la stragrande maggioranza della popolazione avrà raggiunto lo status di moderni cittadini, con uno standard di salute decente, una ragionevole qualità di educazione primaria e secondaria e un alto numero di addetti nel settore terziario. Essa costituirà la solida base per un mercato economico con grandi potenzialità se l'America latina farà in modo, inoltre, di acquisire un certo grado di potere sovrano.

In ogni caso gli ostacoli da superare perché questo sia possibile sono molti, non ultime le sopradescritte diversità di evoluzione socio-economica, storica e istituzionale tra i singoli paesi e tra le regioni. Un altro punto critico per l'integrazione latinoamericana è l'attrazione esercitata dal potente vicino settentrionale: anche se l'economia dell'America latina è già circa il 40% di quella statunitense ed è in continua crescita, lo squilibrio geopolitico dei rispettivi poteri è ancora molto grande (Riesco, 2007c)³; sembra fuori questione che gli Stati Uniti

³ Il Pil totale dell'America latina, se corretto con la parità del potere d'acquisto (Ppp: *Purchasing power parity*), si attesta attorno al 40% del Pil degli Usa; il Brasile,

considerino di cedere anche solo un minimo della loro sovranità a beneficio della costituzione di una zona integrata in termini più o meno paritari.

L'esplicita strategia regionale degli Stati Uniti, inoltre, punta a mettere in secondo piano le economie a sud del Rio Grande. Il Presidente George H. Bush, com'è noto, ha varato nel 2001 la Ftaa (*Free trade area of the Americas*), «una zona economica libera che si estende dall'Alaska alla Terra del Fuoco». L'approccio dell'America del Nord al «commercio libero», evidentemente sbilanciato in favore dei propri interessi, per il tempo che è durato ha fatto di tutto tranne che seppellire questa strategia. Il Mercosur, guidato dal Brasile, non ha accettato l'apertura unilaterale al commercio e agli investimenti, ai *government procurements* e ai Trips (*Trade-related aspects of intellectual property rights*) mentre gli Stati Uniti non avrebbero considerato, tra gli altri aspetti, nemmeno una riduzione dei sussidi alle loro imprese agricole o l'abolizione dei tassi doganali. Ad ogni modo l'accordo è stato accettato da quei paesi dell'America latina, guidati dal Messico e dal Cile, che hanno aderito a Fta individuali, versioni ristrette della Ftaa che gli Stati Uniti hanno cercato di diffondere nella regione dopo il fallimento della più vasta iniziativa (Riesco, 2007c).

Non sembra comunque ragionevole asserire in anticipo che questi ostacoli siano insormontabili. L'idea dell'integrazione è vecchia quanto l'indipendenza dell'America latina ed è il motivo per cui essa è definita sogno di Bolivar. Il processo attuale sta andando avanti da cinquant'anni, con progressi e peggioramenti⁴; abbondano le iniziative

il paese più grande, ne costituisce circa un terzo, ovvero il 15% dell'attuale economia nordamericana. Il Messico costituisce un quinto dell'economia latinoamericana (Ppp) (cfr. tabelle 1-6 in appendice).

⁴ La lunga e impressionante lista della successione delle iniziative per l'integrazione è debitamente aggiornata nei registri della Iadb (*Inter-american development bank*), la cui prima redazione risale al 1958 (Banco Interamericano de Desarrollo, 2007). La più ambiziosa fu promossa negli anni '60, quando il *developmentalism* aveva raggiunto il suo apice: l'*Asociación latinoamericana de libre comercio* (Alalc, in seguito Aladi), creata dal Trattato di Montevideo firmato il 18 febbraio 1960. La creazione del Mercosur (Trattato dell'Asunción firmato da Brasile, Argentina, Uruguay e Paraguay il 26 maggio del 1991) è stata una pietra miliare di questo processo, ed è, ad oggi, l'espressione più alta degli sforzi compiuti per l'integrazione. Con l'aggiunta del Venezuela nell'aprile del 2006, può contare su 256 milioni di abitanti (2005) e su un Pil che raggiunge i 2.000 miliardi di dollari (Ppp, 2002); ovvero, rispettivamente, il 46% e il 50% delle cifre dell'intera re-

inutili, frustranti o mai rese concrete e, allo stesso tempo, le situazioni e le dinamiche recenti sono in una fase più avanzata di quanto lo stesso pubblico latinoamericano si renda conto. Questo dimostra che gli ostacoli al processo sono impressionanti come si è detto, e che, anche se le opportunità pendono verso l'avanzamento del processo, nessuno può darlo per certo (Riesco, 2007c).

Superare queste difficoltà richiede attori determinati e potenti che operino nell'ottica di una strategia di stato a lungo termine, più o meno coordinata. Esistono oggi questi attori? Sono abbastanza potenti? Stanno sfruttando venti e correnti favorevoli? In altre parole, sembra possibile l'emergere di un nuovo gruppo di potere capace di costruire tutto questo?

Come nel caso del *developmentalism* del XX secolo, l'apparato statale latinoamericano sembra avere un ruolo interessante nel promuovere l'integrazione; da oltre un secolo, in ogni paese dell'America latina, è il

gione latinoamericana. Il Mercosur, non solo è avanzato costantemente sul fronte economico superando le diverse crisi economiche e politiche di alcuni dei suoi partner principali, ma ha anche creato, e continua a creare, istituzioni complesse. L'ultima è il Parlamento del Mercosur, ufficialmente inaugurato il 7 maggio 2007 e composto da 18 rappresentanti, selezionati all'interno dei singoli parlamenti, per ciascuno Stato membro; nel 2010 ci sarà la sua prima elezione universale. I paesi associati al Mercosur come la Bolivia, il Cile, l'Ecuador e il Perù potranno mandare osservatori non votanti. Il Mercosur guida la strategia di integrazione puntando sulla convergenza di tutto il Sud America in una iniziativa comune. La *Comunidad sudamericana de naciones* è stata creata il 9 settembre del 2005, con il consenso di tutti i paesi dell'America latina, e si occupa di coordinare le strutture esistenti del Mercosur e del Can (*Comunidad andina de naciones*) con il concorso di quello che continua ad esistere dell'Aladi così come dell'iniziativa sub-regionale che unisce le nazioni caraibiche, Caricom (*Caribbean community and common market*). Questo processo ha ricevuto un'importante spinta dal Meeting presidenziale di Cochabamba (12 settembre 2006), quando ha cambiato il suo nome in *Unión de naciones de América del Sur*, Unasur. Il Messico e Panama hanno firmato come osservatori l'Unasur, che rappresenta certamente una valida alternativa per gli altri giganti della regione, soprattutto nel caso scegliesse di fare più attenzione al Sud, come in effetti fece quando il periodo del *developmentalism* raggiunse il suo apice. Parallelamente il Venezuela sta guidando i suoi sforzi regionali verso una pianificazione ancora più ambiziosa: l'*Acuerdo para la aplicación de la Alternativa bolivariana para los pueblos de nuestra América y el Tratado de comercio de los pueblos*, Alba, e il *Tratado de comercio de los pueblos*, che include Cuba, la Bolivia, l'Ecuador e il Nicaragua. I primi tre paesi hanno firmato il patto il 29 aprile 2006, l'ultimo ha aderito a gennaio 2007.

gruppo più grande, meglio strutturato e con un lavoro stabile, ed è stato, come si è precedentemente sottolineato, l'attore strategico primario della regione, nello specifico con le forze armate, il suo segmento più potente, autonomo e strategicamente consapevole. Professionisti al servizio dello straniero sembrano anch'essi partecipare allo sforzo in corso (Riesco, 2007c).

Anche gli intellettuali sono stati tradizionalmente parte importante dell'apparato statale latinoamericano (appartenevano per la maggior parte ad università pubbliche e organizzazioni regionali) e nel passato hanno avuto un ruolo progressista nello sviluppo strategico dell'America latina. Questa volta, invece, almeno per quanto riguarda l'integrazione dell'America latina, ciò non sembra essere altrettanto vero. Questo segmento sembra ancora preferire l'alternativa che va verso il «commercio libero» promosso forzatamente dagli Stati Uniti e dalla Wtb piuttosto che alcuni cambiamenti che stanno accadendo nel mezzo (Riesco, 2007c).

L'Unione europea è stata profondamente coinvolta nel supportare gli sforzi per l'integrazione dell'America latina dagli anni '90 o addirittura da prima. Ci sono, con ogni probabilità, considerazioni strategiche dietro a quest'atteggiamento e, inoltre, l'attività collaterale a questo interesse è la straordinaria ondata di investimenti in America latina di capitali privati e semi-privati dall'Unione europea e in particolare dalla Spagna, che ha allontanato tutti gli altri investimenti stranieri sin dal 1990 (Riesco, 2007c).

Gli stranieri che investono direttamente, vedono la regione come un insieme che opera all'unisono e che sta diventando una pratica scuola di business per quella che alla fine, con ogni probabilità, balzerà avanti a tutti come la principale forza economica unificatrice dell'integrazione regionale: il business dell'America latina. Dal 1990, ad esempio, grandi compagnie cilene hanno investito direttamente 30 miliardi di dollari americani (circa un quarto del Pil del Cile) all'estero, quasi tutti nei paesi confinanti. «*Se pasan de giles* (si comportano come folli)» ha dichiarato Horst Paulman, uno dei principali investitori all'estero e proprietario del gigante Jumbo, catena di vendita al dettaglio, riferendosi a quei businessmen cileni che non seguono questa strada.

Nonostante questo, un processo di integrazione che non sia in grado di sedurre la nuova *middle class* urbana salariata, nascente forza sociale di massa della regione, non sembra possibile. Nell'odierno scenario sociale dell'America latina e, specialmente, in quei paesi che stanno al livello più avanzato della transizione, ogni strategia progressista, in

primo luogo quella dell'integrazione regionale, deve includere questa forza emergente nella base del gruppo di potere che vuole promuoverla con successo. Come riunirli a supportare la classe politica che potrebbe realizzare questa strategia? Il Cancelliere di ferro tedesco trovò il modo nel XIX secolo, forse chi dirige da dietro le quinte il processo in atto in America latina dovrebbe concedergli una seconda lettura. In questo modo l'emergente modello sembra racchiudere nel suo nocciolo politiche sociali inclusive non solo per ragioni socio-politiche interne ma, soprattutto, per la costituzione di una regione che superi i confini nazionali (Riesco, 2007c).

Come è già stato notato, i contadini sono ancora molto importanti in America latina, specialmente in alcuni paesi dove rappresentano più o meno la metà del totale della popolazione, da quando, recentemente, gli immigrati urbani poveri sono stati inclusi nella categoria (Riesco, a cura di, 2007a). L'integrazione dell'America latina deve significativamente considerare questo ceto come l'attore più importante se vuole aver successo. Nella più grande tra le regioni sembra possibile comprendere che politiche come, ad esempio, un minimo regionale di sostentamento garantito associato al processo di integrazione può benissimo riunire i contadini e i poveri delle città all'emergente gruppo di potere politico necessario a promuovere il nuovo *developmentalist welfare* latinoamericano che si sta formando.

Riferimenti bibliografici

- Banco mundial - Bm, 2003, *Taller Sobre Programas de Transferencias Condicionadas (Ptc): Experiencias Operativas. Informe Final*, Ayala Consulting Co., Quito.
- Banco interamericano de Desarrollo – Bid, 2007, *Chronology of Latin American integration initiatives, 1958-2007*, disponibile sul sito: http://www.iadb.org/intal/cronologia.asp?idioma=esp&orden=intal_esquema_evolucion.fecha, aggiornato al 2 giugno 2007.
- Cohen E. e Franco R. (a cura di), 2006, *Transferencias con corresponsabilidad. Una mirada latinoamericana*, Flacso sede México, México D.F.
- Draibe S.M., 2006a, *Brasil: Bolsa-Escola y Bolsa-Familia*, in Cohen E. e Franco R. (a cura di), *Transferencias con corresponsabilidad. Una mirada latinoamericana*, Flacso sede México, México D. F., cap. III, pp. 138-176.
- Draibe S.M., 2006b, *Programa Oportunidades (México) Programas Puente/ Chile Solidario (Chile). Ensaio elaborado no âmbito do Projeto Assessoria ao Cadastramento, Planejamento e Avaliação dos Programas de Transferência de Renda no Mu-*

- niciípio de São Paulo*, Convegno Pmsp/Smads e Unicamp/Fecamp/Nepp, maggio.
- Ferranti D. e Sedlacek G., 2001, *Brazil: An Assessment of the Bolsa Escola Programs*, World Bank Report n. 20208-BR, Washington.
- Gough I., 2001, *Globalization and regional welfare regimes: the East Asian case*, «Global Social Policy», n. 1 (2), pp. 163-189.
- Instituto de Normalización Previsional (Inp)-Cenda, 2005a, *Factibilidad de una Pensión Básica Universal*, disponibile sul sito: http://cep.cl/Cenda/Cen_Documentos/Indice_AFP_Cenda/Reforma_Pensiones/Propuesta_Cenda_2006/Anexos/INP_2005.pdf
- Instituto de Normalización Previsional (Inp)-Cenda, 2004, *Proyección Previsional de la Población Afiliada y Cotizante a las AFP*, disponibile sul sito: http://cep.cl/Cenda/Cen_Documentos/Indice_AFP_Cenda/Reforma_Pensiones/Propuesta_Cenda_2006/Anexos/INP.pdf
- Rawlings L.B. e Rubio G.M., 2003, *Evaluación del impacto de los programas de transferencias condicionadas en efectivo*, Secretaría de Desarrollo Social, Série Cuadernos de Desarrollo Humano n. 10, Sedesol, México.
- Reimers F., Da Silva C.D. e Trevino E., 2006, *Where is the «Education» in Conditional Cash Transfers In Education?*, Unesco Institute for Statistics, Ref. UIS/WP/06-01, Montreal.
- Riesco M. (a cura di), 2007a, *Latin America A New Developmental Welfare State in the Making?*, Unrisd Series Social Policy and A Development Context, Palgrave MacMillan, Londra.
- Riesco M., 2007b, *Derrumbe de un Mito. Chile Reforma sus Sistemas Privatizados de Educación y Previsión*, Cenda, Santiago.
- Riesco M., 2007c, *Social Policy in the Context of Latin America Integration*, in Deacon B., Van Langenhove e Yeates (a cura di), di prossima pubblicazione, *Global Governance, Regional Integration and Social Policy*, Routledge, Londra, disponibile anche sul sito: www.cendachile.cl/node/153 aggiornato al 5 novembre 2007.
- Serrano C., 2005, *Familia como unidad de intervención de políticas sociales. Notas sobre el Programa Puente – Chile Solidario*, paper presentato al convegno «Políticas hacia las familias, protección e inclusión sociales», Cepal, 28-29 giugno 2005.
- Székely M., 2001, *Portrait of the Poor*, in Orazio A. e Székely M. (a cura di), 2001, *Portrait of the Poor: An Assets-Based Approach*, Johns Hopkins University Press (per la Inter-American Development Bank), Washington.
- Therborn G., 2002, *Between Sex and Power. The Family in the World of the 20th Century*, paper presentato allo Yale Colloquium on Comparative Social Research.
- Therborn G., 1995, *European Modernity And Beyond. The Trajectory of European Societies, 1945-2000*, Sage Publications Ltd., Londra.

Appendice

Tabella 1- L'America latina e i Caraibi secondo i gruppi di transizione demografica elaborati dal Celade (Centro Latinoamericano y Caribeño de Demografía)

Classi di transizione demografica: definizione del Celade	Paesi
Gruppo I. <i>Early transition</i> Paesi con alto tasso di natalità e mortalità; la crescita è ridotta al 2,5% circa. I paesi che appartengono a questo gruppo hanno un'età media molto bassa e un alto rapporto di dipendenza.	Bolivia e Haiti
Gruppo II. <i>Moderate transition</i> Paesi con alto tasso di natalità e un moderato tasso di mortalità; proprio per questo la loro naturale crescita è ancora alta, circa il 3%. L'abbassamento del livello di mortalità, specialmente nel primo anno, ha causato l'abbassamento dell'età media, anch'esso causa di un alto rapporto di dipendenza.	El Salvador, Guatemala, Honduras, Nicaragua e Paraguay
Gruppo III. <i>In Full transition</i> Paesi con un moderato tasso di nascita e un basso o moderato tasso di mortalità, che determina un tasso di crescita anch'esso moderato, attorno al 2%. Poiché l'abbassamento del tasso di natalità è recente, l'età media è ancora relativamente bassa anche se il tasso di dipendenza è già diminuito.	Brasile, Colombia, Costa Rica, Ecuador, Messico, Panama, Perù, Repubblica Dominicana, Venezuela, e Guyana, Surinam e Trinidad e Tobago tra i Caraibi
Gruppo IV. <i>Advanced transition</i> Paesi con un moderato tasso di nascita e un basso o moderato tasso di mortalità, che si traducono in un basso tasso di crescita naturale attorno all'1%. Si possono definire due sottogruppi: – paesi che hanno avuto una bassa natalità e una bassa mortalità per un lungo periodo (Argentina, Uruguay e, in termini minori, Cuba) e che conseguentemente hanno una crescita e un'età media simile a quella dei paesi sviluppati; – paesi che, nonostante si attestino recentemente su una bassa natalità e una bassa mortalità, hanno ancora un tasso di crescita piuttosto alto a causa di un'età media relativamente bassa.	Argentina, Cile, Cuba e Uruguay; Bahamas, Barbados, Guadalupe, Jamaica, Martinica e Puerto Rico, tra i Caraibi

Fonte: Celade, 1992; Celade/Bid, 1996, presentata in Riesco (a cura di), 2007a.

Tabella 2 - Popolazione e Pil in America latina e nei Caraibi rispetto ai gruppi di transizione demografica

Classi di transizione demografica	Popolazione (migliaia) 2005	Crescita della popolazione (% annuale), 2000-2010	Pil (Ppp) (milioni, dollari internazionali) 2002	Pil pro capite (Ppp) (dollari internazionali pro capite) 2002	Posizione nella classifica di Pil pro capite 2002	Crescita del Pil (% media annuale) 1960-2002
Gruppo I <i>Early transition</i>	18.361 (3,3%)	1,9	34.996 (0,9%)	2.081	145	1,6%
Gruppo II <i>Moderate transition</i>	39.293 (7,1%)	2,3	138.102 (3,5%)	4.109	112	3,6%
Gruppo III <i>Full transition</i>	418.623 (75,3%)	1,3	2.968.667 (75,7%)	7.164	73	4,2%
Gruppo IV <i>Advanced transition</i>	79.926 (14,4%)	0,9	779.478 (19,9%)	10.262	61	2,6%
Totale America latina e Caraibi	556.203 (100,0%)	1,4	3.921.243 (100,0%)	7.050	73	3,8%

Fonte: Celade, Undp, Eclac, Tabelle 1-1, allegato, Riesco (a cura di), 2007a.

Tabella 3 - Urbanizzazione e lavoratori salariati in America latina e nei Caraibi rispetto ai gruppi di transizione demografica

Classi di transizione demografica	Popolazione urbana (%)		Tasso medio di urbanizzazione (% annua sul totale della popolazione)	Popolazione economicamente attiva (Eap) nell'agricoltura (%)		Strutture occupazionali non agricole (% del totale della forza lavoro, 2000)		
	1960	2005		1970	1990	Totale (della economia formale)	Settore pubblico	Aziende private con più di 5 dipendenti
Gruppo I <i>Early transition</i>	26,2	55,2	1,8	63,2	39,3	np	np	np
Gruppo II <i>Moderate transition</i>	33,4	50,9	1,0	58,2	43,9	39,3	10,1	29,2
Gruppo III <i>Full transition</i>	47,4	78,4	1,1	43,3	23,1	52,4	13,2	39,3
Gruppo IV <i>Advanced transition</i>	69,3	86,5	0,6	20,5	12,4	54,2	12,4	41,7
Totale America latina e Caraibi	48,9	76,7	1,1	41,8	23,6	53,1	13,0	40,1

Nota: np: non pervenuto.

Fonte: Celade, Undp, Eclac, Tavole in appendice 1-2, 3, 4, Riesco (a cura di), 2007a.

Tabella 4 - Spesa pubblica sociale in America latina e nei Caraibi rispetto ai gruppi di transizione demografica

Classi di transizione demografica	Spesa pubblica sociale 2000-2001									
	Totale			Educazione		Salute		Sicurezza sociale		
	dollari pro capite 1997	% del Pil	% del budget pubblico	dollari pro capite 1997	% del Pil	dollari pro capite 1997	% del Pil	dollari pro capite 1997	% del Pil	
Gruppo I-II Early e moderate transition	114	9,8	44,2	51	4,4	25	2,4	22	1,6	
Gruppo III Full transition	618	14,2	54,3	161	3,9	111	2,7	320	7,1	
Gruppo IV Advanced transition	1.445	20,2	65,1	335	4,7	308	4,3	653	9,2	
Totale America latina e Caraibi	686	14,8	55,1	175	4,1	130	2,9	338	6,8	

Fonte: Eclac, Tabelle di appendice 1-6 a 8, Riesco (a cura di), 2007a.

Tabella 5 - Sviluppo umano e distribuzione delle entrate in America latina e nei Caraibi rispetto ai gruppi di transizione demografica

Classi di transizione demografica	Indice di sviluppo umano 2001			Quota del totale delle entrate (%)			
	Posizione relativa dello Hdi nella classifica dei 175 paesi	Aspettative di vita alla nascita (anni)	Tasso di scolarizzazione adulta	Poveri 40%	Medi 50%	Ricchi 10%	$D^{10}/D^{(1+4)}$ (pro capite)
Gruppo I <i>Early transition</i>	132	56,2	68,5	10,1	50,8	39,3	25,0
Gruppo II <i>Moderate transition</i>	110	68,3	75,8	13,2	49,6	37,2	20,1
Gruppo III <i>Full transition</i>	65	70,3	89,6	12,4	47,5	40,1	24,0
Gruppo IV <i>Advanced transition</i>	41	74,8	96,4	14,7	47,7	37,7	16,6
Totale America latina e Caraibi	65	70,3	89,2	13	47,8	40	23

Fonte: Undp, Eclac, Tabelle in appendice 1-5 e 1-9, Riesco (a cura di), 2007a.

Traduzione dall'inglese a cura di Cecilia Attanasio

